



CANTIERE DEL CIPAX

Centro interconfessionale per la pace

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

ATTIVITÀ 2004 2005



CELEBRAZIONI ROMANE

Oscar Romero e 40 anni dal Concilio in America Latina

18 marzo 2005, Sala della Caritas Italiana

Intervento di Arturo Paoli

Ho pensato molto in questo tempo di forzata immobilità a cosa dire qui sul vescovo Oscar Romero, che ho conosciuto personalmente, ma così, come quando si va a visitare un vescovo timido. Furono poche parole in incontri che non mi entusiasmarono molto. Cosa posso dire dopo la bellissima biografia così documentata scritta dall'amico Ettore Masina che siede accanto a me?

Ripensandoci bene ho ricordato che in molti articoli su Romero gli autori si chiedono come sia stato possibile che un uomo così timido, così religioso, avesse poi manifestato nell'ultimo tratto della sua vita, che avrebbe potuto essere ben più lunga, questo coraggio, questa forza, non solo nell'affrontare la morte, ma soprattutto nell'affrontare una società politica particolarmente feudale. Come sapete, El Salvador è una piccola repubblica dominata da 14 famiglie quindi non era facile per Romero assumere una posizione così netta e così decisa.

Allora ci si domanda: c'è stata una sua conversione politica? E' a questa domanda che io voglio oggi rispondere, forse dicendovi qualche cosa che per voi può essere nuova. Mi riferisco alla vita di Carlo de Foucauld, che è totalmente diversa da quella di Romero, ma presenta un'analogia molto importante, utile per capire il vescovo Romero e per capire anche noi oggi. Prima di tutto Carlo è stato un convertito, che non aveva praticato nessuna religione, ma ha subito intuito che essere cristiani significa seguire Gesù. Ma come, ma dove? E' andato a Nazareth e ha fatto diversi tentativi, ha cercato ordini religiosi per incontrarlo, ma è rimasto insoddisfatto: non è qui, non è lui. Soprattutto seguì una predica sul fatto che Gesù aveva scelto l'ultimo posto. Capì finalmente che se vogliamo comprendere Gesù dobbiamo stare lungamente in sua compagnia, parlargli e soprattutto ascoltarlo.

Il luogo privilegiato di questo ascolto è l'eucaristia. Nelle lunghe adorazioni dolorose Carlo sente che il pane è come una porta, che lo chiude. Le sue riflessioni annotate minuziosamente parlano più di sofferenza che di gioia, ma finalmente sente che l'umanità di Gesù non sta solamente dietro il simbolo eucaristico, ma sta

nell'uomo, nell'uomo che soffre, sta nella persona, dove Gesù trova quest'ultimo posto. Nell'ultimo tempo della sua vita c'è una lettera meravigliosa, una lettera pasquale, in cui dopo tanta ricerca e dopo tanto stare direi inutilmente davanti a questo maestro, a questo amico lungamente cercato durante tutta la vita, finalmente scrive alla cugina, che è stata la sua confidente, di avere incontrato i Tuareg e sente con loro una vera fraternità e si chiamerà fratello universale. Lui che aveva tenacemente chiesto a Roma di poter celebrare l'eucaristia da solo, quando il vescovo gli dice che può celebrare l'eucaristia in una piccola comunità vicina, rifiuta. E' come se ora l'eucaristia si estendesse a questa comunità dei Tuareg. Mi chiamano fratello, dice, e io sarò il fratello universale.

Quando ci si domanda come il vescovo Romero sia arrivato a questa posizione così chiara, così esplicita, così forte, a una difesa che può apparire politica, io direi che non c'è stata una conversione, ma una continuità. Romero è stato profondamente religioso, profondamente eucaristico, quando dal simbolo è passato alla realtà degli ultimi, degli indifesi, di questo popolo massacrato, come dice nell'ultima omelia.

Questo mi ha fatto riflettere, perché noi stiamo vivendo un mutamento profondo e radicale della nostra cultura occidentale, che ci aiuterà a capire molte cose della nostra fede a chiarirle e soprattutto a vivere in quel centro che è l'eucaristia. Sapete che l'eucaristia è stata oggetto di molte discussioni, perché è lontano dalla nostra realtà che un uomo ci dica: "se non mangerete la mia carne, se non berrete il mio sangue non avrete la vita". Mi sono domandato a chi lo dice. Non solo agli apostoli, ma al mondo, all'umanità di tutti i tempi, di tutte le religioni e anche delle non religioni. Come può dire questo?

La chiave d'interpretazione (che dico con molta timidezza, perché oggi l'interpretazione è ancora diversa) me la danno proprio il vescovo Romero, Carlo de Foucauld, e tanti altri che ho conosciuto, che sono stati in questo cammino, non per una conversione politica o per stanchezza. Sono passati a questa visione per conseguenza logica, per un passaggio naturale, perché la vita spirituale non è statica, ma è cammino, è itinerario e per tutti e due nell'ultimo momento della loro vita l'eucaristia si è estesa all'umanità e a questa parte di umanità sofferente, oppressa, che ha bisogno di essere liberata.

Allora ho capito l'universalità dell'eucaristia, perché ho capito Gesù quando dice: Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi. Che cos'è la vita, che cos'è l'uomo, qual è la sua essenza, la sua verità? E' quella di essere responsabile degli altri, responsabile del mondo, è quella di sentirsi in mezzo agli altri, con gli altri, per gli altri. Con una responsabilità precisa di uscire dal proprio egoismo. Dice Gesù: "Se voi amate la vostra vita, dovete perderla." E questo "mangiare la sua carne" non vuol dire solo seguire Cristo, la sua parola, ma vuol dire perdere con lui la nostra vita, ma non in una maniera astratta: perderla per gli altri, per assumere la nostra responsabilità che è la nostra unica e sola verità.

La verità ci farà liberi, ma non la verità astratta che sta lassù nei cieli di Platone, di Aristotele o anche di S. Tommaso. No! La nostra verità Noi siamo veri il giorno in cui capiamo che la nostra vita è darla per gli altri. Mentre si è discusso per secoli e secoli come sarà la presenza reale in un pezzetto di pane e in poco vino di questo Gesù che ha parlato, ha camminato per le strade, è morto sulla croce. Come sarà? Passeranno millenni e non ci sarà risposta a questo mistero. Eppure una risposta c'è e l'hanno trovata quelli che hanno creduto profondamente in lui, che lo hanno cercato dove la Chiesa ha dato appuntamenti a tutta l'umanità, perché il messaggio di Gesù è universale e lo capiranno tutti se diventeranno eucaristici, cioè se intenderanno che l'unico senso della vita umana è essere responsabili degli altri.

La nostra speranza oggi è che ormai il pensiero filosofico occidentale ha abbandonato le astrazioni, per scendere sulla terra. Ed è sceso sulla terra per occuparsi di questa terribile esperienza umana, che è capace di amare, ma anche di ammazzare, di odiare profondamente fino a distruggere migliaia di persone, magari uscendo da un tempio. Non si uccide solo con le armi: la fame, l'ingiustizia, l'uso del denaro, il mercato universale, la globalizzazione ammazzano più gente delle armi, in maniera molto più crudele perché lenta e grave. Quando una persona è ispirata scopre che la sua vita è inutile perché è fuori dalla verità ed è fuori dalla verità perché la verità unica è "dare la propria vita per gli amici" come ha detto Gesù. Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici e Paolo corregge questa frase perché Gesù ha dato la vita

per i propri nemici, non per gli amici che lo accoglievano a casa, che gli volevano bene, ma per quelli che Levinàs, chiamava gli asimmetrici, quelli che avevano più bisogno di lui.

Ho così capito una delle ultime espressioni di Carlo de Foucauld, un'espressione bella, ingenua e commovente, quando si mette davanti al Cristo e non sa che cosa dargli in cambio del suo amore e poi dice: "vorrei essere un profumo e disperdermi nell'aria, per avvolgerti, per farti sentire quanto ti amo". Ma Lui sa di cosa hanno bisogno i Tuareg. La carne di Cristo nascosta dietro il simbolo non mi chiede nulla che posso dare, ma la carne di Cristo che è nei Tuareg sa di cosa hanno bisogno. Allora l'amore a Gesù nel simbolo è doloroso, quello verso i Tuareg è gioioso. E anche il grido del vescovo Romero è un grido di speranza, di vita: "Che la vita venga nel nostro paese".